



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 8 - Euro 0,50

Giovedì 19 Gennaio 2023

La cupola crollata

di CRISTOFARO SOLA

Pinocchio e il “testamento” del fu Matteo Messina Denaro.

Matteo Messina Denaro, il capo dei capi di Cosa Nostra – mai formalmente riconosciuto tale dai suoi sodali – è stato catturato. Una grande notizia che restituisce morale e slancio agli uomini e alle donne delle istituzioni, impegnati da anni a braccarlo. L'arresto dell'ultimo dei capi-stragisti degli anni Ottanta-Novanta della mafia guidata dai corleonesi è un balsamo per l'Italia pulita e perbene, che con la criminalità organizzata non è mai scesa a patti. Le modalità della cattura mettono in luce l'ottimo lavoro compiuto dagli investigatori i quali, con pazienza certosina, hanno continuato negli anni a raccogliere e mettere in fila indizi fino al punto d'individuare con geometrica precisione la posizione del ricercato. L'hanno preso lì dove gli inquirenti si aspettavano che fosse, in una clinica privata a curarsi come un qualunque altro cittadino, ma sotto falso nome.

La cattura di Messina Denaro archivia per sempre la pagina più sanguinosa della storia della mafia. Un colpo di fortuna che non guasta per il Governo Meloni, che potrà rivendicare, tra i risultati conseguiti, anche l'aver tolto dalla circolazione il più pericoloso tra i mafiosi in attività. Tuttavia, è bene dirsi che un arresto, per quanto eccellente, non deve condurre a conclusioni errate in ordine alla sconfitta del fenomeno mafioso nella sua complessità. Aver tagliato la testa del serpente non implica che il serpente sia morto. Al contrario, l'evoluzione dell'organizzazione criminale in Sicilia negli anni trascorsi dalla cattura di Totò Riina, datata 1993, attesta il passaggio da una struttura verticale, ordinata su base rigidamente gerarchica, il cui vertice era chiamato icasticamente “Cupola”, a un'altra di tipo tentacolare, radicata capillarmente sul territorio con micro-centri di potere dotati di maggiore autonomia decisionale rispetto al passato, in grado di rigenerarsi rapidamente nel caso di crisi dei livelli di comando. Il “boss” è stato preso, ma né il suo patrimonio occulto – la quota già sequestrata dalla magistratura ai suoi prestanome è stimata in circa 4 miliardi di euro – né la rete di relazioni sviluppata, in quella che un delinquente della criminalità capitolina definirebbe la “terra di mezzo”, al momento sono stati colpiti. Il problema con il quale dovranno cimentarsi gli inquirenti, da oggi, sta nel ricostruire l'intera filiera malavitoso che ha consentito al capomafia non solo di restare uccel di bosco per ben trent'anni, ma di riconvertirsi da brutale pluriomicida in mafioso-manager in grado di ordinare ai rami finanziari dell'organizzazione di reinvestire i profitti criminali in attività lecite. Al riguardo, le inchieste giornalistiche spesso si sono focalizzate sulla passione di Messina Denaro per il mercato dell'olico. Riprendendo il filo del discorso, lo ha detto a chiare lettere il procuratore della Repubblica di Palermo, Maurizio De Lucia, nel corso della conferenza stampa post-cattura: “C'è una fetta di borghesia mafiosa che ha aiutato questa latitanza, su questo abbiamo contezza e ci sono in corso delle indagini”.

Dopo anni spesi colpevolmente a inseguire immaginifiche teorie complotte circa fantomatiche intese organiche tra mafia e pezzi dello Stato, valse soltanto a rovinare la vita a valorosi servitori del Paese – sull'argomento riman-

Il garantismo di Nordio

Giusto processo, certezza della pena, risoluzione per il sovraffollamento in carcere e progetti di reintegro sociale. La riforma della giustizia comincia a prendere forma



diamo alla lettura del mirabile articolo di Ferdinando Fedi pubblicato sulle colonne de L'Opinione – negli ultimi tempi l'apparato inquirente-investigativo siciliano ha messo a fuoco perfettamente l'obiettivo di un'efficace lotta alla mafia: la contiguità dell'organizzazione criminale con settori della borghesia connivente. Da persone comuni, senza alcuna pretesa di competenza specifica in materia di contrasto alla criminalità, basandoci sul vistoso calo degli omicidi di mafia negli ultimi anni – un'indagine condotta da Truenumbers sui dati ministeriali ha registrato, nel 2019, 28 omicidi attribuibili alle cosche contro le 2.638 vittime di mafia del quadriennio 1989-1992 – da tempo sosteniamo che la maggiore minaccia all'ordinato andamento della società e dell'economia del Paese non provenga dal profilo del troglodita, che imbraccia la lupara e na-

sconde lo sguardo sotto la visiera di una coppola, ma da quello del professionista perfettamente inserito nella comunità, con alte competenze tecniche.

Con Messina Denaro finisce un'epoca. Quella che si apre non vedrà protagonisti personaggi malavitosi dai soprannomi improbabili come “ù curtu”, “Binnu 'u tratturi”, “U siccu”. Agli inquirenti toccherà passare al setaccio gli elenchi di alcuni ordini professionali per ricostruire storie individuali e incroci relazionali insospettati. La mafia-società per azioni che investe, al pari della 'Ndrangheta e della Camorra, somme colossali per acquisire attività imprenditoriali in Italia e all'estero; che opera con propri capitali sulle principali piazze finanziarie del mondo; che è presente nei pubblici appalti. Pensate che tutto ciò sia opera dei vecchi capi semianalfabeti, campioni di brutalità e

di “ammazzatine”? La violenza è attività delegata alla bassa manovalanza, che anche in Sicilia negli ultimi anni ha registrato l'incremento della malavita minorile di stampo mafioso organizzata nelle “paranze” sul modello delle bande minorili campane, mentre la costruzione di reti affaristiche diffuse, difficilmente intercettabili, è materia dei piani alti della struttura criminale. Quando gli investigatori cominceranno ad aggredire l'élite mafiosa, sui giornali finiranno le foto segnaletiche di avvocati, commercialisti, dirigenti d'azienda, operatori finanziari, imprenditori, grand commis di Stato, ingegneri, sanitari. Altro che i quattro picciotti di Lucianeddu, al secolo Luciano Leggio, primo dei “corleonesi” a guadagnare la ribalta della cronaca giudiziaria nazionale.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La cupola crollata

di CRISTOFARO SOLA

Ma, sulla scorta di quanto è accaduto in Campania in seguito alle guerre di Camorra e all'azione efficace dello Stato, che hanno letteralmente decimato i vertici dei clan malavitosi, anche in Sicilia, per un improvviso vuoto di potere determinato dalla cattura di Matteo Messina Denaro, se non "capo dei capi" comunque punto di riferimento centrale della multiforme organizzazione mafiosa, potrebbe verificarsi, con l'interruzione della catena di comando, un singolare fenomeno socio-economico, che potremmo definire "sindrome di Pinocchio". Di cosa si tratta? In Campania, dagli anni Ottanta-Novanta, la Camorra si è impossessata di segmenti dell'economia locale, sostituendosi alla classe imprenditoriale tradizionale mediante l'utilizzo spregiudicato di una leva di prestanomi e di "teste di legno", fittizi intestatari delle attività commerciali rilevate dai clan allo scopo di farne principalmente "lavanderie" per il riciclaggio dei proventi illeciti. Gli utili leciti, prodotti dalle imprese commerciali, tornavano – attraverso il meccanismo delle "scatole cinesi" – nelle disponibilità delle organizzazioni camorristiche che a loro volta li reinvestivano per finanziare le attività criminali e per sostenere il costo del welfare interno, costituito dal sostentamento garantito alle famiglie degli affiliati ai clan incarcerati o menomati o deceduti per cause di servizio, a voler usare un macabro eufemismo. L'improvvisa sparizione dalla circolazione dei capi, la maggior parte dei quali deceduti o finiti al "41-bis", che imponevano, ma anche garantivano, il regolare flusso di liquidità di rientro dalle attività legali, ha reso inopinatamente le "teste di legno" imprenditori liberi di disporre di patrimoni e di capitali senza che alcuno gliene chiedesse più conto. L'interruzione del rapporto fiduciario tra capoclan e prestanome ha permesso a molti "Pinocchio" di camminare sulle proprie gambe e di rifarsi una verginità, facendo un astuto sfoggio di adesione alle lotte per la legalità.

Non è escluso che un prolungato vuoto di potere nell'organizzazione mafiosa, apertosi con la cattura di Messina Denaro, potrebbe provocare una sorprendente emancipazione di molti soggetti imprenditoriali, finora espressione occulta del sistema mafioso. L'auspicio è che gli inquirenti non abbassino la guardia e vigilino, adesso più di prima, sulle improvvise quanto sospette conversioni che potranno illuminare di nuova luce molte storie opache. Beninteso, il ravvedimento è sempre possibile ma per valere deve essere preceduto dalla riconsegna del maltolto alla gente onesta e perbene a cui è stato sottratto dai

Messina Denaro di turno con la forza dell'intimidazione mafiosa. Se per mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti non vi potrà mai essere amnistia, ugualmente per le "teste di legno" di ieri e "Pinocchi" di oggi non vi dovrà essere condono che consenta di tenersi ciò che a loro è stato dato, senza che ne avessero merito né titolo. È giunto il momento che lo Stato si spenda per garantire le vittime prima ancora di preoccuparsi delle posizioni giudiziarie dei carnefici e dei loro burattini.

Case green: tre motivi per cui la direttiva Ue colpisce di più l'Italia

di GIORGIO SPAZIANI TESTA (*)

Confedilizia è riuscita in questi giorni – dopo averlo fatto nel dicembre del 2021 (quando si ottenne di far eliminare dalla bozza di direttiva il divieto di vendita e di affitto degli immobili non conformi) – a portare all'attenzione dei media e della politica il progetto di rifusione della direttiva Ue sull'efficienza energetica nell'edilizia, contenuto nel pacchetto "Fit for 55". Nel testo della proposta, ora all'esame del Parlamento europeo, sono presenti una serie di norme che dispongono interventi obbligatori sugli immobili finalizzati a far scomparire quelli con ridotte prestazioni energetiche, secondo una tempistica molto ravvicinata. In particolare, tra le proposte di compromesso che saranno poste all'esame della Commissione energia del Parlamento europeo il prossimo 9 febbraio, gli edifici residenziali e le unità immobiliari dovranno raggiungere entro il 1° gennaio 2030 almeno la classe energetica E ed entro il 1° gennaio 2033 almeno la classe di prestazione energetica D.

Se la bozza di direttiva non dovesse essere modificata, dovranno essere ristrutturati in pochi anni milioni di edifici residenziali. Senza considerare che in moltissimi casi gli interventi richiesti non saranno neppure materialmente realizzabili, per via delle particolari caratteristiche degli immobili interessati. Oppure lo sarebbero, ma a patto di deturparli in modo inaccettabile. Inoltre, i tempi ridottissimi determineranno una tensione senza precedenti sul mercato, con aumento spropositato dei prezzi, impossibilità a trovare materie prime, ponteggi, manodopera qualificata, ditte specializzate, professionisti. Nell'immediato, poi, l'effetto sarà quello di una perdita di valore della stragrande maggioranza degli immobili italiani e, di conseguenza, un impoverimento generale delle nostre famiglie. L'Italia sarà molto più penalizzata rispetto alla stragrande maggioranza di Paesi Ue, per almeno tre ordini di ragioni.

1) Il nostro è un Paese a proprietà immobiliare diffusa. Non solo, infatti,

siamo un popolo di risparmiatori, ma siamo anche un popolo di risparmiatori nel mattone, sia per la tradizionale predisposizione ad abitare in una casa di proprietà, sia per la forte spinta ad investire in immobili diversi dalla "prima casa" i frutti del proprio lavoro. Imporre gli interventi previsti dalla bozza di direttiva vuol dire obbligare a spese ingenti la quasi totalità della popolazione italiana (a differenza di quanto accade in Paesi – come, ad esempio, la Germania – in cui la proprietà degli immobili è concentrata in pochi, grandi soggetti di natura societaria).

2) Il patrimonio edilizio italiano è molto risalente nel tempo ed è in molta parte collocato in contesti peculiari dal punto di vista della conformazione del territorio. Basti pensare ai centri storici delle nostre città o alle migliaia di borghi presenti in tante parti del Paese. I fautori di questa normativa si rendono conto di cosa ciò possa comportare? Vogliamo disperdere – anziché difendere – un tesoro di storia, arte e bellezza che ci rende unici al mondo?

3) In Italia vi è una rilevantissima quota di edifici caratterizzati da una proprietà condominiale. Questo rende molto più complessa la gestione di norme vincolistiche come quelle previste dalla direttiva.

Per migliorare le prestazioni energetiche di milioni di edifici, è necessario porsi obiettivi realistici. Occorrerebbe, soprattutto, agire attraverso misure incentivanti e non imponendo a Paesi diversissimi fra loro obblighi pensati dietro le scrivanie dei palazzi di Bruxelles. Si è scelta, invece, la strada della coercizione, senza neppure prevedere, in capo agli Stati membri, un'adeguata flessibilità per adattare le nuove norme ai contesti nazionali. L'attenzione è arrivata. Ora occorre agire. Bisogna svolgere ogni possibile azione per far sì che l'imminente fase finale di esame della bozza di direttiva possa condurre a ripensare un'impostazione che per l'Italia avrebbe conseguenze devastanti.

(*) Tratto da nicolaporro.it

Sì al garantismo, parola di Carlo Nordio

di MIMMO FURNARI

“Il nostro fermo proposito è di attuare, nel modo più rapido ed efficace, il garantismo del diritto penale. Realizzeremo la tutela della presunzione di innocenza della persona, assicurandone la dignità e l'onore durante le indagini e il processo. E, parallelamente, assicureremo la certezza della pena. Una pena che non coinciderà sempre e solo con il carcere, ma che sarà comunque afflittiva, certa, rapida, proporzionata e orientata al recupero del condannato, secondo il nostro dettato costituzionale”.

Così il Guardasigilli, Carlo Nor-

dio, nel corso della relazione in Senato sull'amministrazione della giustizia. Il ministro, dopo aver espresso gioia per l'arresto di Matteo Messina Denaro ("un'operazione il cui merito è equamente diviso tra magistratura e forze dell'ordine, tra questo e i governi precedenti") ha commentato: "Non sarà mai abbastanza ribadito che non vi saranno riforme che toccheranno le intercettazioni su mafia e terrorismo".

A seguire, Nordio ha evidenziato che i suicidi nelle carceri rappresentano un "fardello di dolore. Stiamo lavorando per ridurre questo fenomeno comune nel mondo, ma che in Italia ha assunto toni di estremo allarme". Sul tema, tra le linee di intervento, Nordio ha parlato di un "aumento dei posti disponibili e la riduzione del sovraffollamento delle carceri" e di un massimo impulso che si intende dare "all'implementazione degli spazi" circa le attività di trattamento nei confronti dei detenuti, con una attenzione rivolta in special modo al lavoro, che in carcere è uno "strumento fondamentale per rieducazione del detenuto", sottolineando come alcune statistiche dimostrino che "quando una persona ha lavorato in carcere e fuori trova lavoro dignitoso la recidiva è destinata a scomparire". E ancora: "Stiamo attuando un progetto per assicurare il lavoro a chi esce dal carcere, attraverso la defiscalizzazione delle retribuzioni a chi ottiene l'impiego una volta espulsa la pena".

"Andremo avanti sino in fondo, non vacilleremo e non esiteremo – ha proseguito Nordio – la rivoluzione copernicana sull'abuso delle intercettazioni è un punto fermo del nostro programma... L'articolo 15 della Costituzione dice che la libertà delle conversazioni è sacra e inviolabile. E può essere limitata eccezionalmente dall'autorità giudiziaria. È una eccezione, non una regola".

Così il senatore di Fratelli d'Italia, Sergio Rastrelli, segretario della commissione Giustizia al Senato: "Una relazione chiara, cristallina e trasparente quella presentata dal ministro Nordio che dimostra come l'Italia, dopo anni di abbandono, di smarrimento e di improvvisazione abbia finalmente individuato una strada per la riforma della giustizia, articolata su logiche di breve, medio e lungo periodo ma con un importante respiro strategico. Il ministro ha parlato con coraggio delle infinite criticità della giustizia, dalle norme che difettano di tipicità e tassatività condizionando l'operato della Pubblica amministrazione alle indagini talmente discrezionali da essere arbitrarie. Ha poi rassegnato le linee guida di quello che sarà il suo lavoro al ministero".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

AIR

La discesa di Xi, delegittimato dal virus

di MAURIZIO GUAITOLI

Come sta la reputazione di Xi Jinping? A pezzi, si direbbe, stando a quanto con estrema prudenza trapela dalle dichiarazioni di chi ha personalmente partecipato alle manifestazioni anti-lockdown del novembre scorso, costretto a rimanere nell'anonimato per il timore concreto di ritorsioni, così come riportato dall'Observer, periodico settimanale di The Guardian, del primo gennaio 2023, con il suo "Xi's reputation".

Per Pechino, chi contesta lo U-turn anti-lockdown è, a scelta, un traditore, un venduto agli interessi stranieri o un provocatore prezzolato. Perché, insistono in merito i wolf warrior del Pcc (Partito Comunista cinese), la Cina ha fatto meglio di chiunque altro sul Covid, a dimostrazione della superiorità del suo sistema politico. Per cui, secondo fonti ufficiali, l'inversione attuale di marcia, "accuratamente preparata dai vertici politici" (si pensi se fosse stato il contrario!), non è altro che il frutto di un'attenta riflessione scientifica sulla dinamica del contagio. Difficile smentire i cinici che vedrebbero lo U-turn come una sorta di "Soluzione finale" per conseguire l'immunità di gregge (facendo risparmiare parecchi trilioni di yuan per chiusure forzate), per cui il regime avrebbe messo lucidamente in conto alcuni milioni di decessi tra la popolazione più anziana, fragile e insufficientemente vaccinata.

Vittime che, sempre dal punto di vista dei cinici, comporterebbero significativi risparmi di spesa per cure mediche e assistenza sanitaria: una sorta di politica eugenetica di massa tramite i contagi da Omicron. Silenzio, ovviamente, sui pazienti allineati lungo i marciapiedi che costeggiano gli ospedali con gli aghi della flebo infilati nel braccio; o sulle file di body-bag nere allineate lungo i corridoi dei presidi sanitari; o sull'accumulo di bare negli spazi antistanti ai crematori, in attesa di essere smaltite. Così il cinese Global Times (il quotidiano di regime in lingua inglese) all'apice della disinformazione scrive a proposito dell'inversione di rotta decisa dal Partito: "La mutazione in atto delle varianti del virus, l'accelerazione della vaccinazione di massa e il potenziamento delle risorse mediche hanno fatto sì che sia stato possibile pianificare, nel tempo, un'ordinata manovra di aggiustamento della strategia anti-Covid". Incredibi-

le ma vero, con pochissimo preavviso i dirigenti del Partito hanno avuto la faccia tosta di invitare i cittadini cinesi a dimenticare i draconiani lockdown, ormai non più necessari (e non è dato di sapere in base a quali criteri si è assunta una simile decisione!), che hanno così tanto penalizzato la qualità della vita e le libertà personali del loro popolo.

Per non farsi mancare nulla del paradosso comunista, è proprio lo stesso Partito a tranquillizzare ufficialmente i cittadini, perché il virus attuale, secondo la versione governativa, è poco più di un banale raffreddore contro il quale funzionano benissimo i metodi della medicina tradizionale, così come lo dimostra il bassissimo indice di mortalità per infezione da Covid, ottenuto come si sa da un dato ignoto alle statistiche ufficiali dell'Oms! A questo punto, persino una popolazione rispettosa delle decisioni delle Autorità come quella cinese (tanto da accettare di far finta che il bianco sia nero!) si sta ribellando alla negazione di fatti evidenti, che sono sotto gli occhi di tutti. Giustamente, oggi i cinesi si indignano per i tre anni di fallimento in cui non sono stati vaccinati un numero sufficiente di fragili, e guardano increduli al gap della propaganda rispetto a tutto ciò che sta accadendo sotto i loro stessi occhi! Se rimangono ignote le spinte politiche che hanno condotto al famoso "U-turn" rispetto ai rigidi lockdown di questo ultimo triennio, è invece del tutto evidente il caos che ha fatto seguito all'ordine opposto di rimozione integrale dei controlli anti-Covid! Del resto, molto prima dello scorso mese di novembre che vide il dilagare delle proteste anti-lockdown erano ben evidenti i costi sociali, politici ed economici della scelta dogmatica riferita allo "Zero-Covid", data l'altissima diffusività di Omicron che rendeva inutili e costosissimi i lockdown generalizzati per megalopoli di decine di milioni di abitanti.

Eppure, chi di dovere - nel Partito e nell'Amministrazione - era perfettamente a conoscenza del fatto che le campagne di vaccinazione avevano privilegiato i lavoratori delle imprese pubbliche e private, lasciando indietro le fasce più vulnerabili della popolazione cinese. E sono state proprio le promesse del Governo in merito all'eliminazione

del virus a dissuadere i più anziani che, da parte loro, già diffidavano dei vaccini nazionali, non avendo a disposizione quelli a mRNA prodotti in Occidente e di cui il Governo non aveva autorizzato l'acquisto delle relative licenze. Con il progredire del numero esponenziale di contagi, i cittadini cinesi si sono trovati di fronte agli scaffali vuoti delle farmacie, che in brevissimo tempo hanno esaurito le scorte di medicinali antivirali e antipiretici, malgrado la Cina sia la seconda industria farmaceutica nel mondo! Così un buon numero di pazienti si sono rivolti al mercato nero per l'acquisto dei farmaci necessari, con i prezzi che salivano di ora in ora, oppure hanno fatto ricorso illegalmente a farmaci generici fabbricati in India e privi delle necessarie autorizzazioni alla vendita. E tutto questo è potuto accadere semplicemente per un grave difetto di pianificazione.

Più specificatamente, si tratta di questo: durante il regime di "Zero-Covid" l'accesso a farmaci antivirali del tipo Paxlovid dell'americana Pfizer, e il suo equivalente cinese Azvudine, richiedeva un test di acido nucleico. Nel caso di risultato positivo, i soggetti interessati subivano un confinamento coatto in speciali centri di quarantena gestiti dallo Stato. Questo aspetto ha comportato la letterale fuga dei cinesi dagli accertamenti di sanità pubblica, facendo di conseguenza crollare le vendite e la produzione di farmaci antivirali, mentre le aziende che li distribuivano si sono trovate in breve tempo sprovviste degli stock necessari, dato che le compagnie produttrici di farmaci deperibili nel tempo hanno drasticamente ridotto la propria produzione, provocando così il collasso del mercato relativo. Quando la politica ha letteralmente invertito senza preavviso la strategia del lockdown, le aziende farmaceutiche cinesi si sono trovate del tutto impreparate! Paradossalmente, si è tornati all'inizio della storia partita da Wuhan, quando le Autorità negazioniste di Pechino hanno lasciato che si celebrassero le grandi festività dell'Anno Lunare, con centinaia di milioni di persone che si sarebbero spostate in ogni angolo Paese per raggiungere i luoghi di origine, diffondendo ovunque il contagio da Covid. Oggi,

con le aperture indiscriminate sta accadendo la stessa identica cosa, costringendo come allora i Paesi confinanti ad adottare restrizioni nei confronti dei viaggiatori provenienti dalla Cina, nel timore dell'arrivo di nuove, pericolose varianti.

Tra l'altro, è prevedibile che un buon numero di viaggiatori cinesi più benestanti facciano rotta su Macao e Hong Kong per acquistare vaccini occidentali. Come dire: la nemesi dei fini. Tra l'altro, nessuno che da quelle parti risponda a domande ovvie, del tipo: "Perché riaprire d'inverno, quando il virus è più attivo che mai e la difesa immunitaria delle persone è al minimo?". Il che dà un'idea dell'incompetenza della leadership che governa la Cina odierna. Il problema vero per la casta dei mandarini comunisti è che "anche" gli alti gradi del Partito, al centro e in periferia, muoiono di Covid e, a questo punto, le loro morti non possono essere ignorate perché, in qualche modo, vanno commemorate. Bel problema, in fondo, per chi minimizza al punto i decessi da riconoscere soltanto alcune decine a livello nazionale su molte centinaia di milioni di contagiati! Per di più, medici e paramedici, così come i dirigenti amministrativi locali degli uffici decentrati del Cdc ("Center for diseases control") cinese, non sono stati allertati per tempo dalla decisione di favorire le riaperture trovandosi così a fronteggiare senza i necessari presidi farmacologici il picco dei contagi. In base alle stime della Commissione nazionale della Salute cinese, i contagi potrebbero salire a 900 milioni di unità, e nella sola Pechino metà dei 22 milioni di residenti risulta infettata!

Le maggiori responsabilità di questo disastro sono da imputare al leader maximo, soprannominato il "presidente tuttofare" a causa della sua smania di controllo su tutti i livelli di comando del potere politico, militare ed economico. Oggi, l'assoluta fedeltà all'autocrate Xi (che ha saturato tutti i posti strategici di comando con suoi fedelissimi "yesman") ha come risultato l'eliminazione del dissenso, la soppressione dell'organo collettivo di comando voluto da Deng Xiao Ping, nonché la sterilizzazione del dibattito e della dialettica politica all'interno del Partito, in merito alle scelte cruciali per il destino del Paese. C'è qualcosa da copiare da questa lacrimevole Autocrazia gialla?

Iran, i processi farsa e la follia delle autorità

di ALESSANDRO BUCHWALD

Le proteste antigovernative non cessano in Iran. E sono proseguite di pari passo con il clima di terrore che trasuda dai pori del tessuto del Paese, dove addirittura qualcuno è arrivato a dire che la colpa della siccità è da attribuire alle donne che non intendono indossare il velo "secondo il precetto islamico". Insomma, se non piove la "responsabilità" è di chi "offende Dio". Questo quanto riportato dal Messaggero che ha ripreso l'intervento dell'imam della città di Karaj, Mohammad-Mehdi Hosseini Hamedani, il quale avrebbe aggiunto "non si può pensare di vivere in un Paese islamico quando si entra in alcune istituzioni, centri commerciali, farmacie, che servono donne che hanno tolto l'hijab".

Uno scenario, questo, che chiamarlo drammatico è davvero poco. E che sta correndo in parallelo con le condizioni disumane, come denunciato da ong e attivisti, di chi è stato tratto in arresto, a seguito delle dimostrazioni che da quattro mesi infiammano il Paese e di chi è stato condannato alla pena capitale.

Prendiamo il caso, ad esempio, di Mohammad Mehdi Karami, 22 anni, impiccato il 7 gennaio dopo essere finito dietro le sbarre per aver preso parte alle manifestazioni contro il Governo. Il giovane, come fatto sapere dalla Bbc Persian, prima di ricevere la condanna a



morte ha potuto difendersi per un tempo inferiore ai 15 minuti. Ripetere insieme: q-u-i-n-d-i-c-i minuti. Non solo: non ha avuto la possibilità di scegliere un avvocato e gliene è stato assegnato un legale. I familiari del ragazzo, inoltre, non hanno potuto assistere al processo, bensì hanno visto solo il video dell'udienza che è stato fornito dalla magistratura: in quell'occasione il 22enne, apparso

stressato, ha "confessato" di aver colpito con una pietra un componente delle forze paramilitari Basij durante le dimostrazioni di Karaj, a ovest di Teheran. Lo stesso giorno dell'esecuzione di Karami è stata eseguita la pena capitale di un altro dimostrante, il 39enne Seyed Mohammad Hosseini. Secondo il suo avvocato, Hosseini, che soffriva di disturbi bipolari, è stato torturato in car-

cere e picchiato, mentre era bendato e in manette.

In tale quadro dell'assurdo, dove i concetti di libertà e del diritto umano sono lontani anni luce dal loro significato, è emersa un'altra notizia. In sostanza, un tribunale iraniano ha condannato a sette anni e mezzo di reclusione un uomo che ha decapitato la moglie diciassettenne, nel febbraio del 2022, e che successivamente ha mostrato la testa della giovane, Mona Heidari, per le strade di Avhaz, nella provincia del Khuzestan. Il tutto è stato affermato dal portavoce della Magistratura, Massoud Setayeshi.

Come indicato dall'agenzia di stampa Irna, l'omicidio è stato catalogato come "delitto d'onore". Il funzionario, tra l'altro, avrebbe raccontato che i genitori della giovane vittima "hanno perdonato l'omicida, Sajjad Heidarnava, che per questo motivo è stato condannato al carcere a causa dell'aspetto pubblico del crimine". In un video diffuso sui social, secondo quanto appreso, si vedeva Sajjad Heidarnava camminare per strada, sorridente, con in mano la testa della moglie decapitata.

Mona Heidari, dodicenne, era stata promessa al suo marito (e cugino), poi sposato a 14 anni. All'epoca dell'omicidio aveva un figlio di tre anni. È morta a 17 anni. La causa? Un "delitto d'onore".

La morte del cristianesimo a Betlemme

di RAYMOND IBRAHIM (*)



Dopo aver notato che “c’è stato un significativo aumento degli attacchi di matrice religiosa da parte dei musulmani palestinesi contro i cristiani a Betlemme”, un articolo del 21 novembre riporta questi esempi:

“Poco più di due settimane fa, un uomo musulmano è stato accusato di aver molestato delle giovani donne cristiane nella Chiesa greco-ortodossa degli Antenati, a Beit Sahour, nei pressi della città di Betlemme. Poco dopo, la chiesa è stata attaccata da una grande folla di uomini palestinesi che hanno lanciato pietre contro l’edificio mentre i fedeli si nascondevano terrorizzati all’interno e molti di loro sono rimasti feriti nell’attacco. L’Autorità Palestinese, responsabile della sicurezza nell’area, non ha fatto nulla. A ottobre, uomini armati non identificati hanno sparato contro il Bethlehem Hotel di proprietà cristiana, dopo che un video postato sui social media mostrava [sul palco della sala conferenze dell’albergo] le sagome di cartone di una stella di David e di una Menorah... Non ci sono stati arresti in relazione alla sparatoria. Probabilmente lo shock più grande per la comunità è arrivato ad aprile, in seguito all’arresto del pastore evangelico palestinese Johnny Shahwan da parte delle forze di sicurezza dell’Autorità Palestinese con l’accusa di ‘promuovere la normalizzazione’ delle relazioni con Israele... A gennaio, un gruppo numeroso di uomini mascherati, armati di bastoni e sbarre di ferro ha aggredito i fratelli cristiani Daoud e Daher Nassar mentre questi erano impegnati a lavorare il loro terreno, nei pressi di Betlemme. I tribunali palestinesi si sono adoperati per confiscare la fattoria, di proprietà della famiglia fin dai tempi dell’Impero ottomano”.

Secondo il rabbino Pesach Wolicki, direttore del Center for Jewish-Christian Understanding and Cooperation, la persecuzione dei cristiani palestinesi è un problema di lunga data: “Purtroppo, questi recenti attacchi contro le chiese non sono una novità. I cristiani vengono attaccati a Betlemme da moltissimi anni. Ci sono stati attentati dinamitardi. Le aggressioni fisiche contro i cristiani sono quasi costanti. Avvengono con regolarità, sempre da quando l’Autorità Palestinese ha assunto il potere”.

Secondo Kamal Tarazi, un cristiano fuggito nel 2007 dalla Striscia di Gaza controllata da Hamas, “nel momento in cui [Hamas] ha preso il controllo [di Gaza], ha iniziato a perseguitarci, rovinando le nostre chiese e costringendo i cristiani a convertirsi all’Islam”. Prima di fuggire, Tarazi ha cercato di resistere alla conquista islamista e ha esortato musulmani e cristiani a unirsi contro Hamas. Di conseguenza, “sono stato incarcerato diverse volte”, ha affermato Tarazi, “Sapete cos’è una prigione di Hamas? È pura tortura”.

Le cifre confermano che i cristiani che vivono sotto l’Autorità Palestinese (Ap) subiscono continui maltrattamenti che i musulmani non subiscono. Nel 1947, i cristiani costituivano l’85 per cento della popolazione di Betlemme, antica roccaforte cristiana. Nel 2016, i cristiani erano soltanto il 16 per cento della popolazione.

“In una società in cui i cristiani arabi non hanno né voce né protezione, non è una sorpresa che se ne vadano”, ha osservato Justus Reid Weiner, un avvocato che conosce la regione.

“La persecuzione sistematica degli arabi cristiani che vivono nelle aree palestinesi è stata accolta con un silenzio pressoché totale da parte della comunità internazionale, degli attivisti per i diritti umani, dei media e delle Ong”.

I media internazionali non riportano mai gli episodi di persecuzione. Un arabo cristiano residente a Betlemme dietro anonimato ha rilevato che tutti i casi più recenti sopra elencati sono stati sottovalutati anche all’interno dello

stesso Israele, per poi aggiungere: “Non occorre tacere quanto accade, al fine di sensibilizzare il mondo ebraico e quello cristiano sulla situazione in atto a Betlemme. Ci sono episodi che si verificano costantemente, che si tratti di vicini in contrasto, o di persone nelle strade, o persino di organizzazioni e chiese. La maggior parte delle volte, la comunità musulmana sovrasta la minoranza, che è la comunità cristiana”.

Per quale motivo la persecuzione dei cristiani a Betlemme e in altre aree geografiche controllate dall’Autorità palestinese viene denunciata così poco, se non addirittura sottovalutata? Sicuramente non perché subiscono meno persecuzioni dei loro correligionari in tutto il mondo musulmano, dove avviene la maggior parte della persecuzione mondiale dei cristiani.

“Gli attacchi dei musulmani ai cristiani vengono spesso ignorati dalla comunità internazionale e dai media, che sembrano far sentire la propria voce solo quando riescono a trovare il modo di incolpare Israele”, ha scritto il giornalista musulmano Khaled Abu Toameh.

“Un’altra situazione preoccupante è data dal fatto che i leader della comunità cristiana in Cisgiordania sono riluttanti a ritenere responsabili degli attacchi l’Autorità Palestinese e i loro vicini musulmani. Hanno paura di ritorsioni e preferiscono attenersi alla linea ufficiale di ritenere Israele l’unico responsabile della sofferenza della minoranza cristiana”.

Open Doors, un’organizzazione per i diritti umani che monitora le persecuzioni dei cristiani, denuncia che i cristiani palestinesi subiscono un “elevato” livello di persecuzione: “Purtroppo, chi si converte al Cristianesimo dall’Islam affronta la peggiore delle persecuzioni contro i cristiani ed è difficile per loro frequentare in sicurezza le chiese esistenti. In Cisgiordania sono minacciati e messi sotto forte pressione, a Gaza la loro situazione è così pericolosa che vivono la loro fede cristiana nella massima segretezza. (...) L’influenza dell’ideologia islamica radicale è in aumento e le chiese storiche devono essere diplomatiche nel loro approccio nei confronti dei musulmani”.

La situazione particolare dei cristiani palestinesi, i quali vivono in un’arena politicamente contesa dove “l’immagine pubblica” e le opinioni sono fondamentali, spiega altresì la mancanza di sensibilizzazione. Un articolo di Edy Cohen documenta altri casi di persecuzione dei cristiani. Tali episodi si sono verificati consecutivamente prima della pubblicazione del reportage e nes-

so di essi è stato riportato dai cosiddetti “media mainstream”.

1) 25 aprile: “I residenti terrorizzati del villaggio cristiano di Jifna, nei pressi di Ramallah (...) sono stati attaccati da uomini armati musulmani (...) dopo che una donna del villaggio ha presentato una denuncia alla polizia che il figlio di un importante leader di Fatah aveva aggredito la sua famiglia. In risposta, decine di uomini armati di Fatah si sono riversati nel villaggio, hanno sparato centinaia di colpi di arma da fuoco in aria, hanno lanciato molotov urlando imprecazioni e causato gravi danni alla proprietà pubblica. È stato un miracolo che non ci siano stati morti o feriti”.

2) 13 maggio: “Vandali hanno fatto irruzione in una chiesa della comunità maronita nel centro di Betlemme, l’hanno profanata e hanno rubato attrezzature costose appartenenti alla chiesa, comprese le telecamere di sicurezza. (...) Questa è la sesta volta che la chiesa maronita di Betlemme ha subito atti vandalici e furti, tra cui un incendio doloso nel 2015 che ha causato ingenti danni e ha costretto l’edificio a rimanere chiuso per un lungo periodo”.

3) 16 maggio: “[È] stata la volta della chiesa anglicana nel villaggio di Aboud, a ovest di Ramallah. I vandali hanno sfondato la recinzione, rotto le finestre della chiesa e vi hanno fatto irruzione. L’hanno profanata, cercato oggetti di valore e hanno rubato una grande quantità di attrezzature”.

Questi attacchi, avvenuti nel corso di tre settimane, calzano lo stesso modello di abusi che i cristiani subiscono abitualmente in altre regioni a maggioranza musulmana. Se la profanazione e il saccheggio delle chiese sono frequenti, lo sono anche le rivolte della folla contro le minoranze cristiane, le quali tendono ad essere trattate come dhimmi, ossia “cittadini” di seconda classe sotto il dominio islamico che dovrebbero essere grati di ricevere qualsiasi tipo di tolleranza. Quando i cristiani hanno osato difendere i loro diritti, come accaduto il 25 aprile, “i rivoltosi nel villaggio di Jifna, hanno chiesto ai residenti [cristiani] di pagare la jizya, una tassa individuale che nel corso della storia è stata imposta alle minoranze non musulmane sotto il dominio islamico. Le vittime più recenti della jizya sono state le comunità cristiane dell’Iraq e della Siria sotto il dominio dell’Isis”.

Peggio ancora, come spesso accade quando le minoranze cristiane vengono attaccate nelle nazioni a maggioranza musulmana, “nonostante le grida di aiuto dei residenti [cristiani] [a Jifna], la polizia dell’AP non è intervenuta du-

rante le ore di caos. Non ha arrestato alcun sospetto”. Allo stesso modo, nei due attacchi alla chiesa, “nessun sospetto è stato arrestato”.

Sebbene i cristiani palestinesi subiscano lo stesso tipo di persecuzioni inflitte ai loro correligionari in altri Paesi musulmani, tra cui attacchi alle chiese, rapimenti e conversioni forzate, la persecuzione dei cristiani palestinesi “non ha ricevuto alcuna copertura nei media palestinesi”. In effetti, prosegue Cohen, “in molti casi è stato imposto un totale obbligo di silenzio”.

“L’unica cosa che interessa all’Ap è che episodi di questo tipo non trapelino ai media. Fatah esercita regolarmente forti pressioni sui cristiani affinché non denuncino gli atti di violenza e di vandalismo di cui sono frequentemente vittime, in quanto tale pubblicità potrebbe danneggiare l’immagine dell’Autorità Palestinese come attore capace di proteggere la vita e la proprietà della minoranza cristiana sotto il suo governo. Men che meno l’Ap vuole essere dipinta come un’entità radicale che perseguita le minoranze religiose. Tale immagine potrebbe avere ripercussioni negative per i massicci aiuti internazionali, e in particolar modo europei, che l’Autorità Palestinese riceve”.

La principale fonte di guadagno dell’Ap e dei suoi sostenitori, soprattutto nei media, consiste nel ritrarre in genere i palestinesi come vittime di ingiuste aggressioni e di discriminazioni da parte di Israele. Questa narrazione sarebbe compromessa se la comunità internazionale venisse a sapere che sono i musulmani palestinesi a perseguitare i loro connazionali cristiani, esclusivamente per motivi religiosi. Potrebbe essere difficile provare simpatia per un popolo dichiaratamente oppresso quando ci si rende conto che sono essi stessi a opprimere le minoranze intorno a loro, solo per fanatismo religioso.

Poiché sono così sensibili a questa potenziale difficoltà, “i funzionari dell’Ap esercitano pressioni sui cristiani locali affinché non denuncino tali episodi, che minacciano di smascherare l’Autorità Palestinese mostrandola come un altro regime mediorientale legato a un’ideologia islamica radicale”, conclude Cohen.

Anche alcuni cristiani palestinesi sono complici. Mitri Rehab, un accademico palestinese e pastore luterano che vive a Betlemme, afferma nel suo recente libro, *The Politics of Persecution*, che qualunque persecuzione i cristiani possano subire in Medio Oriente non ha nulla a che fare con l’Islam, ma solo con le azioni occidentali o israeliane. Nel suo tentativo di incolpare tutto il resto, offre persino una sezione nel suo libro dedicata al “cambiamento climatico [che] avrà un impatto sulla comunità cristiana”.

Infine, l’Autorità Palestinese non si limita a sopprimere le notizie di persecuzione contro i cristiani, ma pubblicizza attivamente un’immagine falsa. Nonostante il rapido calo del numero dei cristiani a Betlemme, “il fatto che l’Ap continui ad assicurarsi che ci sia un sindaco cristiano a Betlemme è solo una facciata”, afferma il rabbino Wolicki. “È una farsa utilizzata per convincere il mondo che Betlemme, culla del Cristianesimo, è ancora una città cristiana. Non lo è. È musulmana a tutti gli effetti”.

Questo Natale è importante ricordare che, a causa delle continue taciute persecuzioni, il Cristianesimo sta per scomparire nel luogo della sua nascita, che è Betlemme, teatro della Natività. È un silenzio che conferisce alla canzone natalizia “Silent Night”, un significato minaccioso. “La persecuzione”, afferma il report più recente, “minaccia l’esistenza della più antica comunità cristiana del mondo”.

(*) Tratto dal *Gatestone Institute* – Traduzione a cura di Angelita La Spada